

la mia coscienza di donna in un grande movimento organizzato per cambiare la nostra vita

Una proposta di dibattito nata dalla nostra discussione e rivolta a tutte le donne per preparare il X Congresso dell'Udi, che si svolgerà a Roma dal 19 al 22 gennaio 1978

218

Un movimento autonomo e organizzato delle donne per una contrattualità politica nuova



La scadenza naturale dell'organizzazione si intreccia con la necessità di fare il punto sul presente come contributo al movimento delle donne e punto di riferimento per la sua crescita.

Ci proponiamo di fare un Congresso aperto, che si avvalga del contributo di tutte le donne, sia di quelle già presenti in forme di militanza nel movimento, sia di quelle non ancora coinvolte in forme di impegno specifico. Per questo un Congresso aperto, costruito sugli incontri tra tante donne che già si riconoscono nel movimento delle donne o che non hanno ancora compiuto la scoperta di sé o che non hanno fatto la scelta di organizzarsi. Incontri che partendo dalla nostra esperienza personale affrontino temi specifici quali il rapporto uomo-donna, la maternità, il lavoro, l'aborto, i consultori, il lavoro domestico, la cultura ecc., ponendo sempre al centro la riflessione del perché è necessaria l'organizzazione delle donne, del movimento autonomo per la liberazione e l'emancipazione.

Vogliamo, dunque, lavorare per un Congresso delle donne in cui la realtà organizzata dell'Udi, la continuità e la memoria storica che essa esprime rispetto al processo di emancipazione nel nostro paese, rappresenti l'elemento centrale.

Se analizziamo il grado di maturazione della cosiddetta questione femminile nel nostro paese, il contributo espresso dal fenomeno femminista in Italia e negli altri paesi, le riflessioni che si sono aperte da tempo al nostro interno e nell'intera area dell'emancipazione, giungiamo ad individuare come problema centrale dell'oggi lo sviluppo di un movimento autonomo e organizzato delle donne, che porti a sintesi tutte le esperienze che in termini di presa di coscienza, di elaborazione e di lotta sono state realizzate finora e generi una contrattualità politica nuova delle donne. E' questo un obiettivo di grande difficoltà anche perché non ci sembra esistano esperienze consimili in altri paesi. Rispetto a questo obiettivo noi dell'Udi riteniamo di dover dare con questo Congresso un contributo, proponendoci di fare dell'Udi più l'organizzazione *delle* donne, che *per* le donne.

Organizzazione « per » le donne o « delle » donne?

Cosa intendiamo per organizzazione *delle* donne? Le risposte ci vengono da un dibattito già aperto nell'Udi, e da esperienze realizzate, che stanno operando una trasformazione in larghe zone dell'associazione.

Noi stesse siamo consapevoli che dobbiamo essere l'associazione delle donne che costruisce con tutte le donne la sua politica; noi stesse siamo consapevoli di quanto spesso nel passato abbiamo fatto leva più sui sentimenti di democrazia, di progresso, di giustizia che sulla nostra specificità. Pur nulla togliendo all'importanza e alla potenzialità che hanno avuto e continuano ad avere concezioni generali di uguaglianza, di progresso e di democrazia, sentiamo che questo non può essere il dato né sufficiente, né esclusivo di un movimento che si impernia sul processo di liberazione individuale e di emancipazione collettiva con tutte le conflittualità che ne discendono.

Per noi specificità deriva dall'analisi della divisione dei ruoli, dell'oppressione e subordinazione che ne è il presupposto e che percorre tutti gli strati della società. L'essere prevalentemente « associazione *per* le donne »

non ha contribuito a sviluppare un forte protagonismo neppure tra le nostre iscritte.

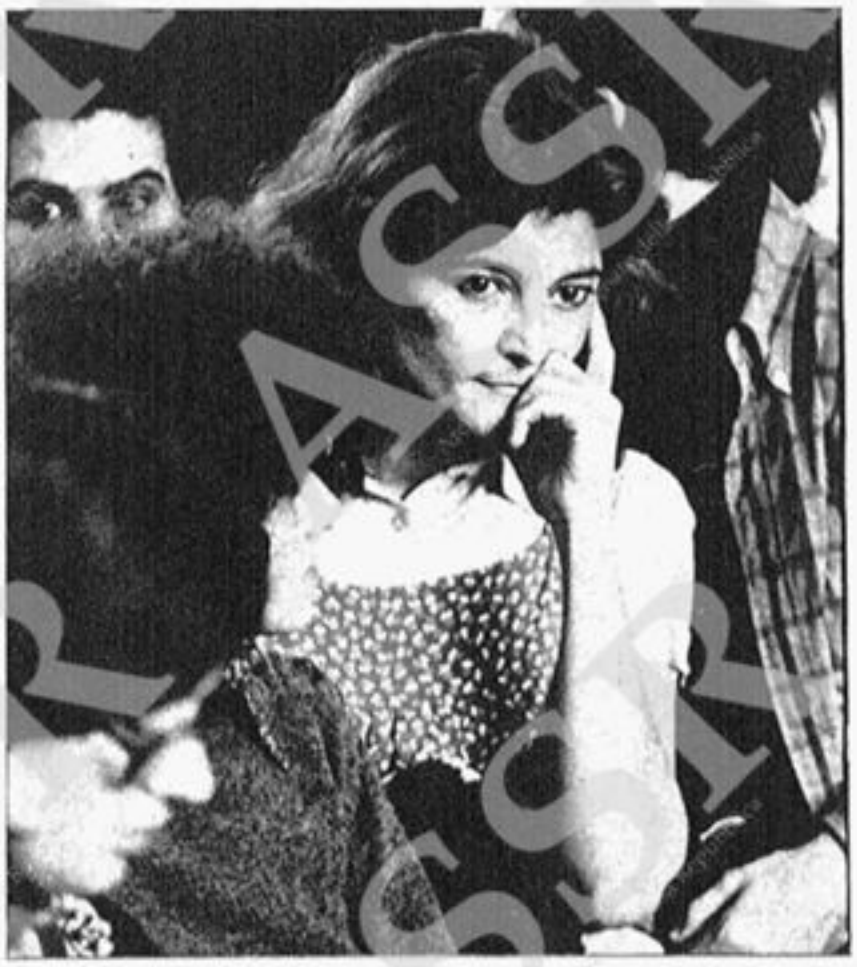
Dobbiamo ricercare un modo di far politica che si rapporti alla nostra condizione di vita, che non respinga nessuna di noi.

La dimensione del privato

E' aperta un'ampia discussione nel movimento delle donne, ed anche in un ambito più vasto, sul rapporto tra la sfera del personale e la politica; questa discussione investe da tempo anche la nostra associazione e ci porta ad affermare che per noi donne la dimensione del privato non è psicologica ed individualistica, ma al contrario, è strutturale e collettiva: porta cioè dentro di sé la dimensione del sociale, la necessità dell'emancipazione per riuscire a modificare le forme della politica e a determinare profondi mutamenti nella società civile secondo l'ottica specifica e autonoma della dimensione donna.

E' proprio l'esigenza di stabilire questo rapporto dinamico tra il privato delle donne e la dimensione del sociale che ci riconferma nella necessità dell'organizzazione. L'intreccio tra emancipazione e liberazione è già una realtà dell'oggi: sempre più le donne che si uniscono a noi sono spinte da motivazioni soggettive in quanto donne. Cosa muove queste donne — alcune delle quali hanno vissuto e vivono l'esperienza dell'autocoscienza — a ricercare la dimensione dell'organizzazione, se non la consapevolezza della necessità di un'azione organizzata volta a cambiare la propria condizione di vita? L'Udi, con il suo patrimonio di elaborazione e di lotta può rappresentare una risposta.

La nostra visione di un nuovo rapporto tra liberazione e mutamento della società



Già nelle tesi del Congresso del '64 individuammo la tendenza delle donne a sottrarsi all'impegno sociale e politico, rifugiandosi sempre più nella dimensione del privato.

Probabilmente essa nasceva, seppure inconsapevolmente, dal rifiuto dei modi di sviluppo della società, dei suoi « valori », delle sue strutture. Già allora parlavamo di carattere maschile della società. Le ragioni di un mancato sviluppo di quell'iniziale analisi vanno ricercate nel fatto che troppo procedevamo allora per proposizioni politiche e culturali di ordine teorico generale, a cui non corrispondeva una sufficiente maturazione, come presa di coscienza di noi donne, della nostra specificità, e ciò comportava che quelle analisi restassero in gran parte separate dall'attività quotidiana dell'Udi. Eppure il Congresso del '64 era anche il risultato di una riflessione su un'iniziativa, come la battaglia per la pensione alle casalinghe, che più di ogni altra chiamava in causa la condizione complessiva della donna in quanto tale, e non soltanto come operaia, contadina, ecc... Questa battaglia aveva rappresentato un contatto con milioni di donne e aveva pur messo in luce il potenziale che da questo consenso poteva scaturire.

Quali i limiti della battaglia di emancipazione

Quali che siano le ragioni di ordine esterno (al mancato successo nella conquista della pensione si aggiunge la caduta massiccia dell'occupazione femminile in quegli anni e il complessivo attacco che proveniva allora da molte parti all'esistenza stessa di una questione femminile) vogliamo oggi riflettere sui modi in cui l'associazione conduceva la sua battaglia di emancipazione, il cui limite fondamentale, possiamo dire, consisteva nel non sollecitare un coinvolgimento diretto di ogni singola donna.

Una risposta al perché non fummo in grado di cogliere la carica dirompente, che proveniva da una presa di coscienza di ogni donna della propria condizione nella sua globalità, ci viene da una riflessione più complessiva sulla nostra storia di associazione.

Forse più di altri movimenti specifici, noi siamo nate come rapporto delle donne con le istituzioni,



con la politica, rispetto non solo a una millenaria subalternità, ma anche particolarmente, e com'era naturale, come reazione all'ideologia fascista del « ruolo separato » della donna.

La nostra specificità consisteva essenzialmente nella scelta di costituirci in associazione femminile per l'emancipazione, in base alla consapevolezza — che aveva trovato un suo terreno di prova nella partecipazione femminile alla Resistenza — che senza questo sforzo e questa pressione specifica la democrazia, di per sé, non avrebbe eliminato la subalternità delle donne, anzi che lo stesso processo democratico sarebbe stato molto più debole.

Sulla base di quest'iniziale intuizione del rapporto tra democrazia e problema specifico della donna, la linea dell'Udi fino all'ultimo Congresso si è sviluppata sostanzialmente lungo una concezione che aveva al centro il rapporto tra emancipazione femminile e mutamento generale della società. Un punto di forza fu comunque per noi il Congresso del '56 dove si definì chiaramente che la ragion d'essere dell'associazione era la specifica lotta di emancipazione. Questo sostenne, tra l'altro, la lunga battaglia — per altro non conclusa — sulla parità, e in seguito ci consentì di stabilire un rapporto tra emancipazione femminile e riforme prima e tra emancipazione femminile e consumo sociale, poi.

Il Congresso del '73: la divisione dei ruoli

E' con l'ultimo Congresso, nel 1973, che noi abbiamo individuato, attraverso la tematica della divisione dei ruoli, il carattere « maschilista » della società, recuperando il valore dell'intuizione del Congresso del '64.

Il Congresso del '73 rappresentava un primo punto di approdo di un processo di maturazione complesso che ha interessato in generale la coscienza delle donne e il cui risultato più vistoso è stato l'emergere del movimento femminista. Non va dimenticato che questa maturazione avvenne nel contesto di processi più ampi, alla cui origine sta la crisi di un modello evolutivo della società che aveva regolato gli anni '60 e che conteneva in sé l'illusione del superamento automatico della « questione femminile ».

Alla riflessione che ne è scaturita, avvertiamo di aver contribuito anche noi, per la ricerca compiuta a cavallo degli anni '70, intorno soprattutto al tema del valore sociale della maternità. Sviluppammo tutti i contenuti che appartengono alla condizione femminile per questa peculiarità, costruimmo su questo una linea di rivendicazioni (servizi sociali per l'infanzia, questione della maternità libera e consapevole, e cioè i consultori e problema dell'aborto, ecc.), tese a fare del concetto di valore sociale della maternità un punto di riferimento per l'edificazione di una società nuova nelle strutture e nei rapporti umani. Ci siamo date così una serie di obiettivi e, individuando il metodo dell'aprire vertenze su di essi nei confronti di molteplici controparti, li abbiamo prefigurati non nella sola dimensione legislativa. Si aprirono spazi nuovi alla partecipazione e al coinvolgimento diretto delle donne, e cominciò a sembrare possibile una contrattualità delle donne anche con caratteri conflittuali rispetto alla natura dell'organizzazione sociale.

Il contributo del femminismo

Grazie all'intreccio che si realizzò in quegli anni tra l'esperienza e la riflessione propria dell'Udi e il contributo del nascente femminismo, è stato possibile individuare una chiave di interpretazione globale della condizione femminile e del suo rapporto con la società.

Centrando il carattere maschilista della società — come società nella quale si è storicamente determinato un rapporto di oppressione-subordinazione tra il sesso maschile e quello femminile — abbiamo messo a nudo come esista una conflittualità tra le esigenze della liberazione della donna dalla sua storica subalternità e la società data, in tutte le sue espressioni. Tale conflittualità si stabilisce anche nei confronti di una società, come la nostra, profondamente segnata, nelle sue istituzioni e nei suoi processi, dalle lotte e dalle conquiste del movimento operaio. Essa origina e sviluppa una dinamica nettamente positiva, in quanto colloca il processo di liberazione della donna come uno dei più validi punti di riferimento per la trasformazione della società e della vita di tutti.

Ristabiliamo così un rapporto tra liberazione della donna e mutamento della società, ma questa volta secondo un'ottica realmente specifica e quindi pienamente autonoma.

Perché questo rapporto possa esprimersi con tutti i suoi contenuti specifici, è necessario chiamare in causa la coscienza di ogni donna. La società maschilista è tale in primo luogo perché ognuna di noi ha storicamente fatto proprio il modello di donna prodotto da una storia segnata di maschilismo. E in questo senso, paradossalmente, la coscienza deformata che la donna ha di sé è l'elemento che consente alla società maschilista di continuare ad essere. La strategia della liberazione deve partire, nella coscienza femminile, dall'individuare prima di tutto i caratteri e i fondamenti del maschilismo, nelle sue manifestazioni, forme e strutture.

Da questa presa di coscienza può nascere un disegno complessivo del movimento delle donne che ricarichi di significato e di scoperta soggettiva e di protagonismo anche quelli che sono stati i contenuti e gli obiettivi storici delle lotte di emancipazione.

281



La coscienza deformata che la donna ha di sè consente l'esistenza della società maschilista

Il movimento delle donne ha cominciato a segnare di sé i processi culturali e sociali: alcuni valori e modelli del maschilismo sono entrati in crisi, soprattutto nella nostra coscienza di donne. La lotta contro la società maschilista non è una lotta contro il maschio, scisso dalla storia, dai rapporti sociali e dal loro evolversi, è piuttosto un attacco alla concezione di una società che porta il segno dell'oppressione del sesso femminile, intrecciata alle altre forme di oppressione e di sfruttamento.

Siamo consapevoli però che sebbene si sia allargata l'area della scoperta della nostra oppressione specifica di donne, pure quest'area rimane ristretta e che, senza trovare i punti e i metodi capaci di coinvolgere masse ampie di donne, questa scoperta è mutilata, incapace di produrre mutamenti apprezzabili nelle strutture e nei comportamenti umani, incapace di imprimere con forza, al cambiamento, la dimensione donna.

La dimensione donna, l'obiettivo del superamento dei ruoli che ha percorso le nostre lotte degli ultimi anni e che ha già segnato la società, ha oggi bisogno di definirsi come strategia complessiva proprio perché la società attraversa una crisi radicale, di fondo, che investe quelli che sono stati fin qui i modi del suo sviluppo e dei valori che l'hanno sostenuto.

L'oppressione della donna e la divisione dei ruoli che passano attraverso la famiglia e tutte le altre forme sociali, sono stati funzionali a un modo d'essere della società che oggi è in crisi. Non è però casuale che proprio dall'Udi, dal movimento delle donne siano venute, pur con parzialità, le lotte e le proposte che hanno cercato e cercano di introdurre elementi di socializzazione i quali contrastano profondamente con le forme esasperatamente individualistiche del mondo in cui viviamo nelle sue espressioni civili, culturali, nelle sue forme economiche e sociali (vedi ad esempio la questione dei servizi e la loro gestione). Quindi la lotta contro la nostra oppressione specifica è di per sé tale da mettere in discussione la natura dello sviluppo e dei rapporti sociali che lo hanno sostenuto.

282



La subordinazione sessuale

Uno degli aspetti della nostra condizione specifica, su cui in questi ultimi anni il movimento delle donne più è stato capace di far maturare contenuti che intaccano la società maschilista, è quello costituito dalla subordinazione sessuale. La battaglia per l'aborto è il primo dato di proiezione esterna — in molti casi inconscia — di questo processo. Con questa battaglia, infatti, la donna costringe la società tutta a prendere atto di alcuni valori nuovi e positivi. E' bene separare il diritto alla sessualità dalla riproduzione della specie per due motivi complementari: perché questo consente di scoprire il valore della sessualità come forma di comunicazione e di espressione veramente umana; perché solo i modi concreti per fare della maternità una scelta libera consentono di viverla come vero momento di realizzazione.

Al contrario oggi l'organizzazione della società non solo non rende accessibile a tutte la prevenzione alla maternità indesiderata, ma rende impossibile, soprattutto alle donne socialmente non privilegiate, la maternità desiderata.

La maternità come fatto positivo della nostra diversità

Occorre portare fino in fondo tra noi la scoperta e quindi il rifiuto dell'oggettivizzazione sessuale; questa consapevolezza, questa scoperta e questo rifiuto collettivi sono necessari per affrontare il problema della maternità come fatto positivo della nostra diversità, per ottenere una legge sull'aborto capace di sconfiggere l'aborto stesso, per realizzare la diffusione del consultorio.

Va detto che mentre è largamente diffuso tra noi donne il rifiuto della procreazione incontrollata, lo è molto meno quello dell'oggettivizzazione sessuale: nella pratica infatti troppe di noi, pur ricorrendo all'aborto, lo ritengono autopunizione di «un peccato di sessualità» e si sottraggono ad un aperto impegno per avere una legge. Al fondo di questa resistenza vi è l'accettazione del ruolo imposto, di cui aspetto fondamentale è il viversi come oggetto sessuale.

Una legge per combattere la violenza dell'aborto

Di qui il valore della battaglia che abbiamo condotto e che vogliamo condurre per la legge sull'aborto: vogliamo arrivare ad ottenere la legge attraverso un confronto (e non una contrapposizione tra donna e donna) che scavi nella coscienza per far nascere un rifiuto nei confronti della violenza dell'aborto alla cui radice vi è la donna oggetto. Di qui il significato della solidarietà tra le donne: decisiva, per vincere la battaglia è la scoperta di questa condizione comune, capace di dare alla conquista della legge il valore di strumento proprio per combattere la violenza dell'aborto.

In questo senso va condotta una lotta aperta contro il tentativo di far apparire coloro che chiedono una legge per le donne come coloro che sono *per* l'aborto e per l'introduzione di esso nel nostro paese. La realtà, come è noto, è esattamente rovesciata: noi siamo *contro* l'aborto, perché è una violenza che ci viene imposta dalla società e che fino ad ora ha potuto essere sepolta nella clandestinità e nella nostra stessa coscienza, pagata da noi perché non abbastanza forti e autonome da far pervenire alla luce questo dramma come problema sociale che ogni giorno porta alla morte le più povere, le più indifese tra noi. Gli altri hanno sempre ritenuto accettabile che l'aborto esistesse, ne hanno impedito la prevenzione scegliendo solo la via della repressione: essi sono i veri abortisti.

La prostituzione forma estrema della donna oggetto

L'oggettivizzazione sessuale della donna si manifesta in modo tanto più chiaro proprio perché più esasperato nella condizione della prostituta: in questo senso la prostituta rientra nel ruolo determinato dalla società maschilista.

Ma allora il problema della prostituzione costituisce un termine di confronto ineludibile per il movimento di liberazione e di emancipazione. E' per questo che noi sentiamo la necessità di discutere nei nostri incontri di questo problema, confrontandoci anche direttamente con chi vive tale condizione.



Soggetto sessuale se soggetto in tutti i rapporti

Il problema è di enorme portata e va aggredito in tutta la sua complessità partendo dal nodo del superamento del ruolo donna-oggetto sessuale mercificato. Non lo si rimuove soltanto esorcizzandolo né prospettando soluzioni di « sindacalizzazione » come da alcune parti anche in Italia si viene proponendo, cercando così di acquietare la coscienza con forme nuove di vecchio moralismo. La prostituzione è invece per il movimento delle donne un punto fondamentale di attacco alla società maschilista: finché esisterà la condizione di prostituta, ciascuna di noi potenzialmente può essere un oggetto sessuale mercificato.

La società maschilista nega alla donna la possibilità di essere soggetto sessuale: la violenza carnale è conseguenza di questa negazione. Oltre ad essere un fatto di violenza individuale e consumato spesso anche nella cerchia familiare, la violenza carnale viene oggi connotandosi nelle città soprattutto come violenza di gruppo. In questi casi si evidenzia una sorta di volontà di riaffermazione di potere maschile nelle sue forme più primitive e brutali, proprio come esplicita risposta alla nascente liberazione femminile.

L'elemento nuovo che il movimento delle donne ha fatto maturare riguarda il fatto che simili drammi non vengano più vissuti nel privato, ma emergano come coscienza collettiva di una condizione più generale che rifiutiamo.

Il rifiuto dell'oggettivizzazione sessuale comporta quindi molti terreni in cui il movimento delle donne deve impegnarsi: sconfiggere la violenza dell'aborto, riappropriarsi del valore della maternità liberata dal ruolo, vivere la nostra sessualità come soggetto e non come oggetto, come gioia e autonoma realizzazione di sé.

Siamo coscienti che questa conquista può assumere per noi un valore duraturo solo rimuovendo contemporaneamente tutti gli aspetti della nostra oppressione, della nostra subordinazione, della nostra mancanza di autonomia. Questo anche nel rapporto interpersonale nel quale ciascuna di noi quotidianamente verifica il proprio processo di liberazione. Questa conquista sarà frutto di una lotta condotta da tutte noi, singolarmente e collettivamente.

Uno degli aspetti della concezione maschilista della società è la connotazione ideale e la struttura della famiglia, quale si è venuta configurando. In essa vive e si riproduce il ruolo; in essa si evidenzia la nostra mancanza di autonomia e in gradi diversi la nostra oggettivizzazione sessuale.

Noi avvertiamo di aver dato un contributo determinante proprio in rapporto all'aprirsi di una dinamica all'interno della famiglia e tra questa e la società con la nostra riflessione sulla maternità e la linea di lotta che ne è conseguita.

Noi abbiamo rifiutato che la maternità costituisse un fatto negativo, un ostacolo al nostro processo di emancipazione. Ciò che abbiamo respinto è la coincidenza tra la maternità e la nostra identità di persona.

284



La maternità come valore sociale apre una dinamica nella famiglia e tra questa e la società

Liberando la maternità dalla costrizione del ruolo, ne abbiamo recuperato tutto il valore positivo, facendone un punto di partenza per la donna della presa di coscienza della propria specificità e un punto di partenza per una dinamica che, acquisendo la maternità in un quadro di nostra liberazione, si proietti sulla società trasformandola.

Questo è il senso profondo della concezione della maternità come valore sociale: oggi invece la famiglia e il rapporto tra questa e la società, la struttura dell'organizzazione sociale, hanno come presupposto necessario la riduzione della maternità a ruolo.

Quando noi rifiutiamo di identificare noi stesse come persona unicamente con i nostri compiti materni e domestici e chiamiamo in causa la responsabilità della società nei confronti della riproduzione e della continuità della vita, rifiutiamo anche tutta la struttura dell'organizzazione sociale che da queste premesse discende: un'organizzazione della società che si fonda sulla famiglia come nucleo separato (che si presume individualisticamente autosufficiente), che si struttura sul rapporto di subordinazione uomo-donna e su quella scissione tra privato e pubblico che passa attraverso una rigida divisione tra ruolo privato della donna e ruolo pubblico dell'uomo.

Il concetto di maternità come valore sociale è stato punto di riferimento ideale e culturale di una dinamica che si va sviluppando all'interno della famiglia e tra questa e la società lungo due direzioni: la riscoperta da parte degli uomini di una dimensione della paternità anch'essa fuori dai ruoli, e il ripensamento della struttura e dell'organizzazione sociale in termini di responsabilità collettiva e di socializzazione.

Fino ad oggi ci sembra di essere riuscite a tradurre questo concetto della maternità valore sociale, dandoci obiettivi, realizzando anche conquiste, nel campo della legislazione familiare e in quello dei servizi sociali.

A noi, infatti, sembra che il problema che come donne abbiamo di fronte, non è quello di prefigurare alternative alla famiglia, ma di realizzare all'interno di ogni forma di aggregazione umana, una condizione di *piena autonomia*.

Una nuova organizzazione sociale che porti il segno della donna

Nella situazione data, l'acquisizione piena da parte della donna dei contenuti ideali e concreti del nuovo diritto di famiglia, resta un compito che ci deve impegnare con più forza e con più coerenza. Così anche la norma della legge di parità sul lavoro che prevede la possibilità alternativa per l'uomo di congedi dal lavoro per l'assistenza ai figli, costituisce uno strumento che dobbiamo saper usare per affermare che la corresponsabilità nei confronti dei figli è una connotazione concreta e positiva della personalità sociale sia dell'uomo che della donna.

Il movimento delle donne ha molto combattuto e anche ottenuto nel campo dei servizi, come struttura di una nuova organizzazione sociale, che porti il segno delle donne, della loro specificità. S'impone a questo punto una riflessione sulle difficoltà che incontriamo nello sviluppare questa azione che è un aspetto tanto importante nell'attacco alla società maschilista.

Difficoltà oggettive e soggettive nella lotta per i servizi sociali

Vi sono difficoltà soggettive e oggettive. Le difficoltà oggettive vanno individuate nel carattere profondissimo della crisi, ma anche nella tentazione ancora presente di uscirne riproponendo quei modi dello sviluppo economico e sociale che presuppongono come centrale il ruolo domestico e discriminato della donna.

Proprio in rapporto a questa situazione risultano tanto più evidenti le difficoltà soggettive da parte del movimento delle donne, che danno conto del perché non si riesce ad esercitare una diffusa e incidente contrattualità rispetto a questi terreni. Perché ancora rifiutiamo che il servizio sociale possa sia pure parzialmente sostituirci nei confronti del figlio? Non è forse questa una spia di come ancora troppo accettiamo di identificarci nel ruolo? Non è però anche vero che il servizio sociale, anche nelle nostre battaglie, si è presentato come un obiettivo settoriale rispetto ad una presa di coscienza più complessiva sulla nostra condizione? E ancora: non è forse vero che anche i servizi conquistati non portano il segno della partecipazione? Eppure l'esigenza della gestione sociale é partita proprio da noi donne, come visione socializzante che rompe il cerchio di una famiglia «chiusa», in una società individualistica.

Noi avvertiamo la necessità di ricollocare tutta la battaglia dei servizi sociali in una visione complessiva sciogliendo insieme questi interrogativi e di conseguenza individuando nuovi aspetti.

La situazione in cui ci troviamo ad operare presenta elementi con i quali ci dobbiamo misurare; anzitutto le conquiste legislative (nidi, scuola materna, consultori) sono state fin qui quasi interamente vanificate nell'Italia meridionale; c'è il pericolo che la crisi economica blocchi completamente lo sviluppo dei servizi; che la stessa legge 382 di decentramento dello Stato possa risolversi in una semplice suddivisione di ciò che già esiste nei vari campi sanitari, assistenziali, scolastici, senza che ne muti né la qualità né la quantità.

Far emergere come problema politico la nostra comune condizione di casalinghità



Conosciamo bene quindi le difficoltà che incontra oggi questa nostra battaglia; nonostante ciò non riteniamo che la linea dei servizi privati autogestiti rappresenti una reale alternativa. Se questa esperienza, infatti, può gratificare la nostra esigenza di avere servizi « dalla nostra parte », essa ha dimostrato però di non poter andare oltre la sperimentazione di gruppi ristretti: per questa ragione non concorre a cambiare in quantità e qualità l'intervento della società e non aiuta perciò la grande parte di noi a trovare le vie di liberazione come conquista possibile e permanente.

Sentiamo l'esigenza di allargare il concetto di servizio, e di prospettare soluzioni che rispondano a tutti gli aspetti derivanti dalla messa in discussione della casalinghità.

Allargare il concetto di servizio sociale.

Con questo vogliamo aprire processi che tendano a socializzare il lavoro domestico della donna:

1) prima di tutto attraverso una redistribuzione all'interno della famiglia e della coppia;

2) facendo carico alla società di questo problema, chiedendo e conquistando misure che portino a una diversa organizzazione della vita (vedi anche la questione degli orari di lavoro, dei servizi, dei negozi);

3) allargando l'idea di servizi così da comprendere tutti gli aspetti della vita familiare (vedi forme di assistenza domiciliare, estensione di mense di quartiere, strutture socializzate per la pulizia della casa). In questo campo si sente che l'ipotesi di creare forme cooperative nel settore dei servizi, permetterebbe non solo di dare soluzioni concrete a nostri problemi concreti, ma di avviare processi di coinvolgimento anche culturale delle donne e della società sul terreno di una alternativa al lavoro domestico.

Proprio facendo tesoro dell'esperienza che su questo terreno dei servizi sociali abbiamo in questi lunghi anni realizzato, siamo consapevoli che lo sviluppo di questo aspetto della nostra liberazione ha come presupposto il fare assurgere a fatto politico di massa la nostra condizione di casalinghità, comune sia alla lavoratrice che alla casalinga, dimodoché questo riesca realmente ad investire l'insieme delle scelte politiche ed economiche generali.

Nella strategia di attacco un punto fermo è la conquista del lavoro.

Nella nostra strategia di attacco alla società maschilista un punto fermo rimane la conquista del lavoro, come aspetto basilare ed irreversibile nella ricerca della nostra autonomia.

Nella storia dell'Udi siamo partite proprio da questa considerazione, per avviare tra le donne un vasto processo di acquisizione di una coscienza autonoma. Dobbiamo però domandarci perché questa lotta non ha interessato tutte le donne: ci sembra di poter dire che è avvenuto anche perché il movimento troppo poco ha posto la questione del lavoro come richiesta che scaturisse dalla scoperta e quindi dal rifiuto del ruolo impostoci.

Ecco perché la lotta sul terreno del lavoro ha raramente visto, nel passato, l'elemento del protagonismo: erano sì lotte di donne, ma solo in pochi casi partivano da esigenze specifiche di ogni singola donna. Molto scarsamente esse hanno investito casalinghe che rivendicassero un lavoro per sé, più spesso si è trattato di donne inserite nel processo produttivo, seppure spesso in modi marginali. Detto ciò, non va intesa come inversione di questa tendenza, come salto di qualità, l'iscrizione nelle liste di collocamento di centinaia di migliaia di giovani donne?

Perché è tanto difficile identificarsi con il lavoro

Forse noi non abbiamo abbastanza analizzato i motivi di un disagio che ha impedito a tante di noi di identificarci nella prospettiva del lavoro, un disagio che segnalava e segnala una conflittualità in atto o potenziale. Ci sentiamo divise in due, a cavallo tra due collocazioni, di casalinga e di lavoratrice, nessuna delle quali sentiamo come realmente nostra.

Da un lato il movimento delle donne che ha posto il problema del rifiuto del ruolo, dell'autonomia e della

226



identità della donna ha dato ormai al disagi e alle contraddizioni esistenti nella vita della singola casalinga il significato di un problema culturale e sociale; dall'altra il lavoro così come si è venuto configurando, è segnato profondamente dal modello maschilista, è fatto a misura del maschio adulto, « senza famiglia » perché si presuppone una casalinga alle spalle. La donna è negata nella sua specificità, oppure è tutelata come « inferiore » e separata (e come tale essa per prima tende a identificarsi).

Più lavoro ma anche un diverso lavoro

Si aprono qui molti interrogativi. La donna che trova elementi di gratificazione e una contropartita affettiva nell'immediata utilità del lavoro domestico e familiare, perché non riesce a trovare una gratificazione altrettanto pregnante nel lavoro extradomestico?

Questa difficoltà è solo frutto dell'esclusione storica della donna dalla dimensione del « sociale », o non è anche espressione di una resistenza a perdere una dimensione che è specifica e ad accettare modelli e realtà che sono il frutto di una società maschilista? Una società che non solo non offre la possibilità di lavoro, ma che è organizzata in funzione della permanenza del ruolo domestico familiare femminile.

Anche da questa esperienza traiamo la convinzione che non si può rilanciare la battaglia per il lavoro se non approfondiamo la nostra condizione comune, cioè il rapporto con il ruolo e il lavoro domestico e familiare. La casalinghità è oggi uno dei terreni base da affrontare, per sviluppare una coscienza e un'azione di massa e rendere quindi più coinvolgente e incidente la lotta per il lavoro in un momento di grave crisi economica quale l'attuale, che rende questo obiettivo oggettivamente più difficile.

In questo senso c'è allo stesso tempo l'esigenza che aumenti la convinzione ideale, ma si sente il bisogno di avere obiettivi concreti che dimostrino la possibilità di alternative percorribili a livello di massa.

In questa visione globale vanno individuati i terreni specifici di lotta del movimento delle donne e la costruzione di una solidarietà tra di noi: lo esigono proprio l'ampiezza della crisi economica e la messa in discussione dei modi dello sviluppo.

L'iscrizione delle ragazze al preavviamento è una domanda carica di autonomia e di identità

Il carattere della crisi economica ci pone di fronte alla necessità di affrontare in modo sempre più intrecciato gli obiettivi: di salvaguardare e difendere il lavoro femminile esistente, di estendere l'area dell'occupazione, di cambiarne la qualità. L'area del lavoro della donna ha subito già un attacco generale e specifico, che non ha trovato una risposta adeguata né da parte del movimento delle donne, né da parte delle organizzazioni sindacali e politiche.

A questo attacco dobbiamo rispondere con una mobilitazione che ne denunci tutti gli elementi di specificità, che impedisca ogni tentativo, condotto più o meno esplicitamente (come nel caso di licenziamenti autoindotti) di riassorbire silenziosamente le donne nell'area del non lavoro, che poi significa lavoro nero e precario.

L'iscrizione alle liste speciali di oltre 300.000 ragazze rappresenta un dato nuovo e importante che può far compiere un salto alla nostra battaglia per il lavoro.

Si tratta infatti di una domanda esplicita di massa, carica di ricerca di autonomia e di una identità nuova. Riteniamo quindi l'applicazione della legge sul preavviamento dei giovani un grande test per fare avanzare il diritto al lavoro delle donne nel nostro paese.

La scuola è ancora canale di trasmissione del ruolo

A questa richiesta di lavoro va data una risposta positiva, pena una sconfitta più generale e un rientro di migliaia di giovani donne nel ghetto della casalinghità. Prima di tutto — è questo il compito del movimento delle donne — occorre mettere in evidenza tutta la specificità, per fare di tale aspirazione un fatto definitivo nella stessa coscienza di ogni ragazza. Certamente il fatto che tante più giovani, e per un più lungo periodo, frequentino la scuola, ha contribuito a far maturare una più chiara volontà di entrare nel sociale, una più naturale disponibilità a sentirsi potenziali lavoratrici piuttosto che casalinghe predestinate. Ma è pur vero che la scuola, come struttura culturale in cui si trasmette e si ribadisce l'ideologia del ruolo domestico della donna, non può bastare di per sé a garantire che l'aspirazione al lavoro sia un dato acquisito nella coscienza, si traduca in una pressione permanente, sia capace di qualificarsi nel senso di superare i canali predeterminati che normalmente si offrono alle donne.

Se fatta propria dal movimento delle donne, la lotta delle giovani può rappresentare per la grande massa delle altre donne (per le lavoratrici che rischiano di essere espulse, per le tante casalinghe che vivono la crisi profonda di un ruolo nel quale non ci si ritrova, per i milioni di donne immerse nell'area del lavoro precario e marginale), un punto di riferimento e di stimolo, di presa di coscienza, riuscendo anche a far vivere un confronto e una solidarietà tra generazioni diverse di donne.

287

Una nuova solidarietà per combattere tutte contro la marginalità del lavoro femminile



La lotta contro ogni discriminazione di sesso nelle assunzioni, nelle carriere, trova oggi possibilità nuova di rilancio con l'approvazione delle leggi di parità. Condizione però che tali leggi si applichino è che ciascuna donna si senta protagonista di quello che potrebbe diventare un grande «processo» di massa contro il maschilismo predominante nelle strutture e nei rapporti di lavoro.

Siamo consapevoli infatti che non è sufficiente salvaguardare l'aspetto quantitativo del nostro diritto al lavoro per diventare sempre più protagoniste come donne anche su questo terreno.

Sentiamo l'esigenza, partendo dalla nostra esperienza, che venga posto al centro dell'attenzione il problema della qualità del lavoro stesso, sia sotto l'aspetto dell'organizzazione che della sua finalità sociale, cioè del suo rapporto con le esigenze degli uomini, delle donne.

Come donne possiamo dare a questi problemi il nostro contributo specifico trasformando il nostro disagio, i nostri conflitti quotidiani, le nostre frustrazioni, in proposte per noi stesse e per il resto della società.

Sconfiggere tutte insieme il doppio mercato del lavoro

Anche sul terreno del lavoro portiamo il peso di una divisione tra di noi, che ha potuto essere realizzata e dar luogo ad una situazione strutturale caratterizzata da un vero e proprio doppio mercato del lavoro, perché nell'aspirazione o nella conquista concreta di un lavoro non abbiamo visto qualcosa che ci accomunasse come donne. Quello che ci accomuna di più finisce con l'essere ancora la difficoltà di ritrovare fuori dal ruolo tradizionale nella famiglia una collocazione soggettivamente e oggettivamente sicura, chiara, nella quale possiamo identificarci nella nostra totalità di persone.

Oggi la divisione del mercato del lavoro, la pratica coincidenza tra donna e lavoro a domicilio (o lavoro nero e precario) risulta non solo una tragica realtà, ma anche un dato in fondo «accettato» da tutti, ivi comprese le forze sindacali, come dimostra la debolezza dell'applicazione della legge sul lavoro a domicilio.

Il lavoro nero delle donne come necessità strutturale e ideologica della società maschilista

La crescita a dismisura dell'area del mercato nero, funzionale a determinate scelte economiche tese non alla valorizzazione delle risorse ma al massimo profitto, si è appoggiata oltreché sulla pesante mancanza di strutture e servizi, anche su questa nostra stessa identificazione primaria nella «casalinghità». Certamente, noi siamo profondamente convinte che moltissime delle centinaia di migliaia di donne che oggi si trovano impegnate in forme di lavoro a domicilio o nero, altra scelta avrebbero fatto se si fossero trovate di fronte non ad un mercato del lavoro che si restringeva ma ad uno che si allargava qualificandosi (vedi la crisi profonda nel settore tessile).

Ma è indubbio che il fenomeno della crescita dell'area del lavoro nero e precario non ha trovato ostacoli non solo perché non si è determinata altra alternativa economica per masse di donne, ma perché in qualche modo esso consente di non sciogliere la contraddizione vissuta da molte di noi, tra la permanenza nel ruolo e una possibilità di uscita da esso attraverso il lavoro.

Col lavoro a domicilio, o anche con altre forme di lavoro precario o *part-time*, la donna è e rimane una casalinga-lavoratrice. Importanti e significative sono state le battaglie condotte nel passato innanzitutto dal movimento delle donne, dall'Udi in particolare, contro lo sfruttamento specifico del lavoro a domicilio.

Ma c'è da chiedersi oggi: perché al movimento per la legge non è seguito un movimento per applicarla? Perché, anche sfruttando tutti gli spazi offerti dalla legge stessa, non siamo state capaci di porre all'attenzione, per contrastarlo profondamente, questo legame tra l'esistenza di un secondo mercato e la permanenza della condizione di casalinghità della donna? Perché non siamo riuscite a sentire tutte, anche chi è inserita più stabilmente nel mercato « forte », che lottare contro il lavoro precario o nero della donna significa lottare contro tutta una concezione di marginalità della donna rispetto al lavoro?

E ci dobbiamo chiedere anche: quale forza e contrattualità può avere la rivendicazione di un lavoro per le donne, per le ragazze se non ci opponiamo contemporaneamente all'esistenza di queste due realtà, parallele ma spesso contrapposte, che ci hanno impedito di sentirci solidali intorno ad una stessa aspirazione?

Inoltre c'è da chiedersi: non paghiamo, in questo nostro ritardo a dare una dimensione unitaria alla grande battaglia per il lavoro, anche incertezze o un sostanziale disinteresse di settori del movimento delle donne a volersi misurare su questo aspetto importante della condizione della donna?

Ritrovare il senso politico e le strade concrete di una nuova solidarietà su questi terreni significa oggi creare una nostra contrattualità specifica tutta da giocare in una fase così difficile dal punto di vista economico e occupazionale.

Ci rendiamo conto che riproponiamo qui un tema di fondo, la necessità di un intreccio tra liberazione ed emancipazione, consapevoli che si condizionano a vicenda.

Ottenere riconoscimenti concreti del lavoro della casalinga

Siamo pienamente coscienti che la casalinghità a pieno tempo è la incarnazione della divisione dei ruoli e che la battaglia per il suo superamento potrà avere risultati incidenti solo attaccando su tutti i terreni la società maschilista: quando essa sarà superata, la vita cambierà per tutti.

Ciò non può farci sfuggire alla necessità di produrre un processo di autonomia della donna casalinga anche sul terreno specifico della sua condizione.

In questo senso andava la battaglia per la pensione alle casalinghe degli anni '60, in questo senso, la battaglia per i servizi sociali contro la gabbia familiare più dorata e più ghettizzante in cui la società consumistica ha tentato di rinchiuderci tutte; in questo senso, la partecipazione ad organismi di gestione (scuola, ecc.) e la stessa frequenza delle casalinghe all'esperienza delle 150 ore, e, più importante di tutte, la presenza notevolissima di casalinghe nel movimento delle donne in questi anni come protagoniste della scoperta del privato come politico, della critica dell'attuale assetto familiare, della ricerca di una creatività femminile.

Tutte queste vie vanno percorse e ampliate. Ma, tenendo fermo il nostro rifiuto rispetto al « salario domestico », prospettiva che è illusoria e che di fatto si risolve in una copertura dello stato attuale che vede la donna confinata nel ruolo domestico, ci chiediamo se non vada approfondita la ricerca di obiettivi tesi a diminuire la dipendenza economica della casalinga. Un passo avanti è la norma sulla comunione dei beni prevista dalla riforma del diritto di famiglia (soprattutto per le casalinghe che vivono nel settore contadino, artigianale, o commerciale), norma che va pienamente applicata. Ma forse va più analizzato il rapporto di subordinazione che percorre la vita delle donne casalinghe anche in merito all'istituto della reversibilità delle pensioni. Riteniamo cioè necessario porre in discussione tutto il sistema pensionistico e previdenziale nato e sviluppatosi — non solo ma anche — sul concetto di capofamiglia. A nostro avviso occorre che le donne casalinghe abbiano tutte (sia anziane che vedove) un autonomo sostegno finanziario non dipendente dall'uomo in una visione piena del principio della sicurezza sociale. In questo senso va rivista l'entità e l'ampiezza della pensione sociale.

Il movimento delle donne ha maturato come proprio patrimonio il superamento della scissione tra privato e pubblico, il rifiuto di una concezione individualistica e gerarchica della società, la saldatura tra liberazione individuale ed emancipazione collettiva, la concezione dell'uguaglianza in senso lato, tra i diversi; esso ha la forza ideale di proporsi come punto di riferimento importante, per cambiare il modo complessivo di far politica e il modo di essere della organizzazione umana.

La stessa esperienza della doppia militanza può essere vissuta, sia come testimonianza individuale, sia come momento capace di incidere per produrre questo cambiamento.

Senza sbocchi reali di cambiamento, anche la nostra consapevolezza può rifluire.

La presa di coscienza delle donne è lo specchio del maschilismo: se si è determinata nella storia la percezione dell'esistenza di un problema di questa natura, cioè del carattere maschilista della società, è perché noi donne, attraverso vari momenti, abbiamo cominciato ad acquistarne consapevolezza.

Il volto del maschilismo non poteva che disegnarsi nella coscienza di noi oppresse: così è stato, storicamente, e così deve continuare ad essere, attraverso un allargamento della nostra consapevolezza. La presa di coscienza è dunque la base indispensabile per far maturare questo processo collettivo, *che solo rende possibile individuare, con sempre maggiore precisione, i contorni, le caratteristiche, i modi di essere del maschilismo.* Con ciò stesso si apre una crisi del maschilismo, nel senso che esso comincia a *perdere potere*, innanzitutto nella coscienza delle donne laddove ha la sua roccaforte.

E' chiaro, quindi, che ogni donna in cui maturi questa consapevolezza è in sé un punto reale di contestazione del maschilismo che ne segna una perdita di forza. Noi riteniamo però che ciò non basti, e per due ragioni almeno.

La prima nasce da una riflessione sulla esperienza che ciascuna di noi ha fatto. Vogliamo dirla con le parole con cui l'ha descritta recentemente una nostra compagna operaia di Torino: « Più una prende coscienza, e più si sente sola ». E' questo « l'entrare in crisi », come si dice comunemente: il che comporta di sentirsi immediatamente « diverse » e quindi più isolate nei confronti della famiglia, delle altre donne, ecc. Il ritrovarsi tra donne, per vivere insieme questa presa di coscienza, è certo una prima risposta a questo disagio: ma perché ci sia una risposta reale, anche alle crisi personali, noi donne dobbiamo darci gli strumenti per far fruttare la voglia di partecipare, di agire, di contare che ognuna di noi in simili circostanze ha provato e prova.

279

Senza uno sforzo di emancipazione collettiva, non c'è liberazione individuale



La seconda ragione è che se manca uno sbocco alla nostra consapevolezza, è quasi inevitabile che di fronte alla difficoltà e alla solitudine che l'entrare in crisi comporta, sentiamo un ripiegamento su noi stesse e anche una grave frustrazione. Di più, se non si avverte che nella società si fa strada una nostra contrattualità di donne, tale da determinare dei cambiamenti alla nostra vita, si può fermare l'espandersi della nostra stessa presa di coscienza.

In altre parole: se la presa di coscienza antimaschilista che finora esiste non riesce a promuovere processi di cambiamento, cioè a creare dei fatti politici, la stessa presa di coscienza, anziché allargarsi, rischia di trovare un limite invalicabile e perfino di rifluire. Resterebbero tagliate fuori proprio quelle tra noi che vivono più direttamente e brutalmente l'oppressione maschilista. Pensiamo, ad esempio, a come vive la propria subalternità la donna nelle situazioni economicamente e socialmente più arretrate delle campagne, o del Mezzogiorno, o nelle realtà più disgregate delle grandi città laddove l'oppressione della società maschilista trova uno dei suoi canali privilegiati nel tipo di rapporto che si stabilisce tra la donna e l'uomo. La precarietà delle condizioni materiali, l'assoluta mancanza di autonomia, sia economica che culturale, ostacolano la stessa presa di coscienza della donna, perché essa considera la possibilità di sottrarsi all'oppressione come un traguardo assolutamente fuori della sua portata.

E d'altra parte, se non si determinano questi processi di cambiamento nella vita delle donne, rischiano di essere tagliate fuori anche quelle di noi verso cui l'oppressione si manifesta in modi meno diretti, più sottili e insidiosi. In questo caso, prendere coscienza comporta uscire da un rifugio comodo, cioè da una « tranquilla » condizione materiale e sociale, allo scoperto, facendosi interamente carico di gestire da se stesse, di costruire la propria autonomia sul terreno materiale come su quello psicologico, intellettuale, morale e affettivo.

Una contrattualità delle donne, dunque, che divenga un elemento qualificante della società, può costituire per ognuna un punto di riferimento, che non la fa sentire più sola, debole, indifesa e può darle anche il coraggio di cominciare a mettere in discussione il ruolo.

In questo modo, le nostre coscienze di donne diventano altrettanti canali di trasmissione e di potenziamento del movimento delle donne.

Una riflessione sul nostro passato è necessaria per andare avanti

Da queste riflessioni nasce la nostra convinzione che la presa di coscienza debba produrre lotte di dimensione sociale e politica. Ed è sulla base di questa convinzione che riconfermiamo la necessità di un movimento organizzato delle donne.

Ma quali sono oggi, le forme possibili di lotta di una organizzazione delle donne quale noi vogliamo essere? Occorre pur fare una riflessione sulle lotte che ha condotto il complesso del movimento di emancipazione.

Ci sembra che esse si siano sviluppate intorno a due grandi filoni: da un lato la conquista dei diritti paritari e di tutela, dall'altro, la conquista di strutture, quali i servizi sociali per l'infanzia, per affrontare alcune delle contraddizioni più gravi che sorgono dal doppio lavoro. Il tutto era sorretto da una concezione generale che collegava organicamente lo sviluppo del processo di emancipazione con la trasformazione generale della società.

Come obiettivi ci indirizzammo alla conquista di leggi, che dovevano garantire l'esercizio di quei diritti

e l'attuazione delle strutture. La scelta di tali obiettivi ci portò a privilegiare essenzialmente il metodo della pressione sulle istituzioni a livello parlamentare. In quelle lotte vennero coinvolte sia donne che aderivano alla strategia generale del movimento di emancipazione e che vedevano in quel singolo obiettivo una tappa importante, sia donne conquistate a quell'obiettivo, anche se spesso al di fuori di una visione generale.

Nell'un caso e nell'altro, però, ci sembra che troppo debole e indiretto fosse il legame tra la lotta che conducevamo e la coscienza di noi stesse come donne.

Principi teorici di grande valore e potenzialità, quali il valore sociale della maternità, o la natura maschilista della società, o la positività del rifiuto della donna a riconoscersi in questa stessa società, non riuscirono a vivere nella coscienza di ogni militante dell'emancipazione, e non costituirono quindi in generale la motivazione cosciente dell'associarsi all'Udi. Forse alla fragilità di questo collegamento con il nostro privato va attribuito il fatto che le lotte sui singoli obiettivi non furono abbastanza l'esplicitazione di quei principi. Eppure essi erano nati da una riflessione che si era venuta compiendo, soprattutto a partire dalla fine degli anni '50, sulla condizione delle donne nella società italiana in trasformazione, una riflessione che aveva il carattere di valutazione complessiva di tutte le lotte di emancipazione.

Dal nostro specifico la forza per gestire le leggi conquistate

Come conseguenza ci sembra si possa dire che anche momenti di grande mobilitazione di massa non scatenarono tutta la potenzialità che la presa di coscienza dell'oppressione specifica, e della necessità di cambiare la nostra vita di donne, avrebbe determinato. E ci sembra che anche questo spieghi la difficoltà di passare da momenti di mobilitazione di massa alla costruzione di una organizzazione di massa; inoltre, spiega perché siamo riuscite a conquistare leggi, sia pure avanzate, ma non siamo riuscite a farne strumenti per cambiare la nostra vita: infatti tanto più l'impegno discendeva da una mobilitazione politica generale, tanto più la lotta si esauriva nella pressione sulle istituzioni. La gestione delle leggi conquistate, avrebbe richiesto invece una creatività e un coinvolgimento che possono nascere solo se le rivendicazioni sono radicate nella coscienza del nostro specifico.

La nostra concezione del separatismo

Nel tentare una risposta all'interrogativo « quali forme di lotta, oggi? », ci pare che proprio la rilettura della nostra memoria ci consenta di dire che le forme di lotta di una organizzazione delle donne non possono che essere tali da dare il massimo spazio allo « specifico ». Ma dare il massimo spazio allo specifico comporta necessariamente condurre una « lotta separata »? L'Udi è nata come organizzazione di sole donne, ed oggi che l'intreccio tra emancipazione e liberazione si va facendo pratica del movimento delle donne, il concetto di separatismo è venuto sempre più chiaramente esprimendosi come una condizione necessaria al fine di individuare la propria identità di donne, personale e collettiva, e per costruire la strategia che da ciò deriva. Separatismo, che non vuol dire rifugio nell'individualismo né rifiuto del confronto con la realtà sociale e politica, ma condizione per la espressione di una autonoma contrattualità delle donne. Ne consegue che l'individuazione dei terreni, la formulazione degli obiettivi, la scelta della strategia e del modo di svilupparla quotidianamente, devono scaturire dall'interno di un movimento che sia il momento di incontro e di organizzazione di tante prese di coscienza della propria condizione di donna.

E' evidente e giusto, in questo senso, che le scelte si debbono fare in base ai bisogni che nascono da questa presa di coscienza. Ma cosa deve intendersi per bisogni? In che senso io posso sentire che la lotta per l'asilo nido è un mio bisogno, anche se io non ho figli, o, se pure ne ho, se so comunque che quando l'asilo nido sarà per ipotesi costruito, io avrò comunque dovuto risolvere da sola nel frattempo il mio problema?

E' necessario un intreccio tra la presa di coscienza specifica e la lotta, tra la liberazione e l'emancipazione

A quali condizioni io posso essere coinvolta? Qual è il tipo di lotta che può essere appagante anche per chi non vede nell'obiettivo la risposta diretta a un suo bisogno immediato?

Perché questa lotta sia anche mia, si debbono realizzare alcune condizioni: il trovarsi insieme per approfondire l'analisi del nostro «specifico» — ad esempio il nostro atteggiamento nei confronti della maternità o della non maternità —, per accordarci sull'obiettivo, per scegliere come portare avanti la lotta, deve avere una tale carica di coinvolgimento da consentirmi una ulteriore e più approfondita scoperta di me stessa, lo stabilirsi di un legame di solidarietà umana tra di noi, una sollecitazione alla mia creatività, tali da rappresentare un arricchimento della mia persona. Con ciò io realizzo un mio momento di liberazione, e nello stesso tempo, avverto un rafforzamento della mia contrattualità di donna. In questo senso, quella lotta per l'asilo nido, che è un momento importante della strategia dell'emancipazione, è pagante anche per me.

Vorremmo dunque dire che le lotte che rappresentano una crescita sono quelle che rispondono all'esigenza di attaccare e di indebolire la società maschilista. Indebolirla in primo luogo nel farle perdere posizioni nelle coscienze delle donne — nella mia e nelle altre —, e indebolirla nel mettere in moto processi che, modificando la consapevolezza comune, cambino anche le strutture di questa società.

Dall'intreccio tra liberazione ed emancipazione esce dunque arricchito il concetto stesso di lotta, escono arricchiti in quantità e qualità gli obiettivi, e si allarga anche il rapporto con la società e le sue istituzioni.

Ma come si pone oggi questo rapporto tra il movimento organizzato delle donne, la società e le sue istituzioni? Quanto più noi prendiamo coscienza dei caratteri maschilisti della società, tanto più ci accorgiamo di come le istituzioni non ricomprendano la dimensione donna; vogliamo dire che gli indirizzi generali di governo della società che le istituzioni producono, solo con grande difficoltà e con grande ritardo, danno risposte alle esigenze che emergono dal nostro processo di liberazione. E' un portato della realtà, quindi, che il rapporto tra il movimento organizzato delle donne e le istituzioni sia conflittuale.

291

Rifiutare il confronto con le istituzioni, temere un rapporto conflittuale: due facce di una stessa subalternità



Come movimento organizzato delle donne, nel nostro rapportarci alle istituzioni, ci muoviamo in una realtà in trasformazione. Le stesse istituzioni, per effetto delle lotte che hanno ampliato il processo democratico in questi anni, vanno sempre più articolandosi e decentrandosi. Si moltiplicano così le sedi possibili per il nostro impegno.

Il potenziamento e l'articolazione delle funzioni degli enti locali (regioni, comuni, consorzi, consigli di quartiere, ecc.), la realizzazione dei consigli di zona, lo sviluppo della gestione sociale, rappresentano delle sedi vicine al nostro quotidiano, e nelle quali quindi è possibile esercitare un nostro potere che influenzi le scelte, gli indirizzi e le decisioni: in tal modo esercitiamo una nostra contrattualità. Tanto più questa si rafforza, tanto più il rapporto tra noi e le istituzioni sviluppa una conflittualità positiva. Se infatti rifiutare di rapportarsi alle istituzioni vuol dire rinunciare alla contrattualità, anche il timore della conflittualità che manterrebbe il movimento delle donne subalterno alle scelte istituzionali, sarebbe ugualmente una rinuncia: non a caso, in molte circostanze, il risultato dei due errori di partenza, coincide nella pratica.

La solidarietà è coscienza di una comune oppressione, è condizione dell'unità del movimento, è obiettivo politico

Dall'intreccio tra emancipazione e liberazione non possono non derivare alcune conseguenze sul come essere organizzazione delle donne. Il modo in cui stiamo preparando il Congresso, come lo abbiamo pensato, come lo attueremo, si sforza di rispondere a questa esigenza. Ma questa riflessione deve continuare, deve andare più a fondo. Quali sono le forme e i modi dell'organizzazione che ci consentono di crescere nella presa di coscienza del nostro essere donne? Quali strutture dobbiamo darci che siano le più funzionali ad esercitare la nostra contrattualità? Quali forme e metodi di lotta possono consentire di far di ognuna di noi una protagonista?

Il problema che abbiamo individuato come centrale rispetto allo sviluppo del nostro processo di liberazione e di emancipazione è quello dello sviluppo e dell'organizzazione del movimento autonomo delle donne. Ciò significa che stiamo ponendo il problema dell'unità delle donne negli stessi termini in cui lo abbiamo posto in passato? Certamente la qualità dell'obiettivo è la stessa, ma oggi siamo in grado di guardarvi in termini più concreti e politici, nel senso che oggi siamo in grado di individuare alcune possibili realizzazioni in termini ravvicinati.

Quando parliamo di movimento autonomo e organizzato delle donne dobbiamo intendere un'unica organizzazione, con un momento direzionale unico, strutturato nello stesso modo in tutte le zone, in tutte le situazioni? Oppure non è più realistico, più omogeneo alla natura stessa di un movimento di donne, prevedere un'evoluzione che produca una realtà molto più articolata, nella quale pur convivendo insieme strutture organizzate, e forme di aggregazione più spontanee, si delinei una volontà e una strategia comune?

Non sarebbe questa forse la strada che consentirebbe di superare ogni tentazione categoriale, pur mantenendo forme specifiche di aggregazione che rispondono a esigenze reali, come ad esempio, i collettivi nei luoghi di lavoro, nelle scuole, ecc.? A queste donne, come a quelle impegnate nella vita sociale e politica, o presenti nelle istituzioni, il movimento autonomo organizzato potrebbe offrire una sede specifica di aggregazione in quanto donne nella quale essere partecipi e protagoniste di una strategia complessiva per la liberazione e l'emancipazione.

Non è forse vero d'altra parte che si incomincia già ad intravvedere un processo di superamento delle barriere che dividono tra loro le diverse aree in cui storicamente si è venuto costruendo il movimento delle donne? Non è forse vero che si è verificata negli ultimi tempi una sorta di osmosi, dalla pratica dell'autocoscienza alla dimensione dell'emancipazione che è dimensione politica, nel senso di impatto con il sociale, con le strutture, con le istituzioni? E in senso inverso, dall'emancipazione alla presa di coscienza soggettiva? Se è vero questo, e le nostre esperienze ce lo confer-

292

mano, ciò che ha reso possibile questa osmosi è che l'una e l'altra area erano solidamente attestate sullo specifico e sull'autonomia. La realtà, che stiamo vivendo in primo luogo dentro ciascuna di noi, ci dà l'indicazione della strada che dobbiamo percorrere per raggiungere l'obiettivo di un movimento autonomo e organizzato delle donne.

Il fondamento di una politica delle donne non può infatti che essere lo specifico: il riconoscersi, il riconoscere cioè nell'altra la mia condizione di donna. In questo consiste il significato più profondo della solidarietà.

La solidarietà è dunque per noi un obiettivo politico, non un atteggiamento morale. Tanto più tra noi donne avanza la solidarietà, tanto più cadono le barriere che sono destinate a dividerci fino a quando accettiamo l'immagine di noi che ci viene da una ideologia, da una società storicamente maschilista, fino a quando inconsapevolmente accettiamo di uniformarci a quella immagine nella nostra personalità, nella nostra collocazione sociale, nel nostro progetto di vita.

Se l'ideologia ci divide, è vero invece che ognuna di noi è portatrice di esperienze ideali, culturali, generazionali diverse; e sono queste esperienze che nel tempo hanno dato luogo alle diverse aggregazioni in cui si è storicamente espresso e sviluppato il movimento delle donne.

Le nostre diversità diventano ricchezza nel movimento

Questa diversità rappresenta certamente una ricchezza e una ragione di sviluppo del movimento. Ma il problema non sorge forse quando queste diversità si trasformano in cristallizzate contrapposizioni, che hanno la loro radice nella ideologia che la società maschilista ha costruito intorno alla donna e al suo « ruolo », ideologia che la presa di coscienza soggettiva e specifica della donna deve distruggere? E non è forse la ideologia ad impedire che dalle sue diversità storiche il movimento delle donne proceda a costruire elaborazioni, strategie, esperienze comuni? E che procedendo su questa strada si realizzi un intreccio che rende possibile ad ognuna di noi partecipare alle diverse esperienze e maturazioni e quindi un'osmosi fra aree diverse? E rispetto a questa prospettiva per cui noi lavoriamo, un grosso ostacolo non è forse rappresentato dalla tentazione continuamente insorgente di ricorrere a strategie politiche generali che sono assunte come punto di partenza e che quindi si sostituiscono ad una ricerca autonoma e specifica e rendono impossibile la costruzione di una strategia propria del movimento delle donne?

Questa tentazione si è manifestata negli ultimi tempi specialmente nei gruppi delle più giovani che vivono drammaticamente l'intreccio delle contraddizioni che derivano loro dall'essere donne e dal partecipare di una condizione giovanile di disagio e di emarginazione. Di più vecchia data, è il problema che in questo senso presenta (rispetto allo sviluppo di un processo di solidarietà e quindi di unità delle donne) quell'area che è costituita da donne *organizzate* in quanto cattoliche. Se è vero infatti che la barriera ideologica, che è sempre stata strenuamente difesa in linea di principio da quella parte, non ha impedito che si verificassero in questi anni convergenze su lotte comuni nella tradizione dell'emancipazione, ha però impedito che nell'area delle donne organizzate in quanto cattoliche, si traessero da quelle battaglie tutte le conseguenze. In tal modo non si è riconosciuta l'esistenza di una subalternità storico-sociale della donna e quindi non si è fondata su questo riconoscimento una strategia cosciente, specifica e autonoma di superamento del nostro ruolo discriminato.

A provare che quella divisione resta fondata su un'ideologia esterna e non su semplici diversità storico-culturali, che sono in sé un fatto arricchente, sta il lavoro e la crescita comune tra donne portatrici di esperienze culturali cattoliche ed altre donne, nella cui formazione sono prevalenti altre esperienze. Questo si va realizzando sia nell'Udi come nell'area del femminismo.

La costruzione di un movimento organizzato delle donne che sia contrattuale nella società, lo sviluppo della solidarietà tra noi come individuazione di una nostra specifica dimensione politica, richiedono che si ricerchi tra le varie aree in cui si esprime ora il movimento la possibilità di analisi, di maturazioni, di orientamenti comuni: che si stabilisca, cioè, una politicità di rapporti.

La violenza ci chiude, ci separa, ci sconfigge; lo sviluppo della democrazia ci serve per cambiare la vita

Una politicità di rapporti che non può che crescere in un clima di democrazia. Il fare politica, infatti, esige il mantenimento e lo sviluppo di una democrazia reale, sempre più arricchita nelle sue articolazioni, nelle sue tematiche, nei modi stessi di farla vivere. Il « fare politica » non solo è in contraddizione con la violenza ma anche con lo spirito di intolleranza che è il terreno da cui nasce — con un salto di qualità che ci sgomenta — la stessa violenza armata. Noi non siamo mai state astensioniste, ed oggi riproponiamo la non violenza dei rapporti umani, non come essenza di una natura femminile, ma come un valore espresso in questi anni dal movimento delle donne, dal rifiuto della violenza di cui siamo oggetto. La violenza provoca paura e quindi immobilismo: esso è il maggiore ostacolo al movimento delle donne, che ha implicita l'istanza di un cambiamento profondo della società.

Con il nostro Congresso, con gli incontri che lo preparano, vogliamo dare a tutto questo un contributo.
Roma, 5 novembre 1977

Estratto da Noi Donne, settimanale dell'Udi, anno XXXII, n. 48, del 4-12-77. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 13285, del 24-12-70. Direttore Vania Chiurlotto. Direttore responsabile Maria Maffei. Stampa SAT.